



LETTERA A MIMI'

Lettera scritta da Vincenzo Crescimone alla sua ex fidanzata Mimì Camiolo, fatta pubblicare dal fratello in occasione della pubblicazione del dramma in due atti “Le Nozze di Fabiana”. Il fratello, quasi a volersi giustificare per la pubblicazione della lettera, dice: “Mi decido alla pubblicazione di questa lettera con profonda malinconia; avrei voluto ancor custodir gelosamente quel mistero che fu tanto caro a mio fratello; ma essa illumina di sì vivida luce il dramma e lo stato d’animo in cui fu scritto che nessuno, spero, troverà inopportuna la mia penosa determinazione. Comunque, dopo aver mantenuto, sia pure in poche anime gentili, vivo per sette anni il culto verso lo scrittore, cura mia ultima sarà la pubblicazione dei documenti per la conoscenza dell’uomo.



Io penso a te e spasimo: io penso a te e, sul punto di cedere a una funesta tentazione, sento le forze abbandonarmi del tutto. No, io non posso, a malgrado della tua esplicita volontà, morir così, sotto il peso di accuse altrettanto gravi che ingiuste, io non posso, comunque ciò possa accendere l'ira tua, lasciarti senza dirti il mio ultimo addio, senza affermarti almeno una volta quest' amore fatale e tremendo che mi consuma e mi uccide.

Tu mi accusi, e io mi difendo: tu ti senti disprezzata da me, ed io ti farò sentire l'estremo singulto dell'anima mia; se questa è ai tuoi occhi una colpa, ne pagherò ben presto il fio.

Oh tu mi hai messo l'inferno nel Cuore! tu, violentando la tua gentile natura, ti sei fatta con me così ingiustamente e spietatamente crudele che non potresti esserlo di più con l'assassino di tutti i tuoi cari perché, perché?

La tua ingiustizia si spinge sino al punto da interdirmi la difesa nell'atto stesso in cui mi accusi: e me la interdici con una frase aspra e villana, che mi fece l'effetto di una scudisciata in pieno viso: come se all'odio tuo non bastasse più il mostrarti soltanto ingiusta e feroce!

Tu osasti scrivermi: Mi lasci in pace! Ma come e quanto io ho potuto essere uggioso e importuno da meritar che mi si rivolga una frase che appena appena è lecito rivolgere ai seccatori ostinati e indesiderati?

Ch'io ti lasci in pace?! ma che cosa ti ho fatto io dunque?

Io mi sono costantemente mantenuto riservato e discreto, e delle lacrime mie non è stato testimone che Dio e la notte.

Oh non temere che la tua pace possa mai essere turbata da me, perché se è vero che l'amore di centomila droghieri uniti insieme non potrebbe mai pareggiare l'immenso amore mio, è anche vero che centomila pari miei non saprebbero riuniti tutti insieme le invereconde indiscrezioni e le infami vanterie di un solo droghiere: io non ti ho perseguitata mai né a passeggio, né a messa, non sono stato mai l'ombra tua, non ho gesticolato dai balconi per far capire a tutti che mi sono schierato tra i tuo pretendenti: rispetto troppo te, per poterti compromettere in guisa alcuna, e rispetto abbastanza me stesso per potermi abbassare a scendere in lizza con scimuniti e mascalzoni: io pur bruciando continuamente dell'innocente desiderio di vederti, ho sempre cercato di evitarti e sfuggirti,

non ti ho importunata con ambascerie, non ti ho circondata di sozze ed immonde persone per spiar tutte le tue azioni, tutte le tue parole e riferirle onde

servissero di prove compromettenti per te agli occhi della società: io non ho trascinato il tuo nome per fogne invereconde ed infami, io non ho pensato ad esercitate su te, né direttamente né indirettamente, alcuna pressione: l' amor mio è rimasto e rimarrà eternamente, insin ch'io viva, un tormentoso e pur soave mistero del cuore, mistero impenetrabile a tutti, e appena appena intraveduto o soltanto sospettato da te, solamente da te.

Ch' io ti lasci in pace?!

Ma dunque sei tu stessa che, sia pare indirettamente o fors'anche incoscientemente, mi ordini di morire, perché non avendoti io importunata giammai, non avendo tu ricevuta da me alcuna molestia, è chiaro che è la mia stessa esistenza che ti dà noia e che io non posso lasciarti più in pace di quel che sei se non morendo.

Ebbene, abbi pazienza, e sarai contenta.

Ma non prima che tu mi abbia ascoltato, non prima che abbia riconosciuta tu stessa l'inumana ingiustizia della tua condotta.

Oh tu hai fatto oltraggio alla gentilezza della tua natura e alla sincerità dell'amor mio, tu ti sei fatta gioco di me come di un ragazzo che cominci a compitare il sillabario delle passioni: tu hai creduto o forse (chi sa?) mostrato di credere a un capriccio transitorio o ad un affetto di occasione! e non comprendi o ti sforzi di non comprendere che tremenda tragedia si va maturando nel cuor mio: tu hai fondato tutto un sistema di gravissime accuse sopra frasi isolate, sfuggitemi in momenti di ambascia ineffabile, e, lungi dell' aver compassione di me, mi fai sentir tatto il peso dell'ira tua: sfuggirono alla tua attenzione mille ardenti frasi d'amore e non le sfuggirono quattro o cinque espressioni vivaci che l' amor stesso, soltanto l'amore, suggerì in un schianto di supremo dolore.

Oh quando tu mi scrivesti una volta, spontaneamente e niente affatto costretta da me, che alcuni miei versi senza titolo ti avevano strappato molte lacrime, io pensai allora che ciò fosse avvenuto per la pietà di me che soffrivo tanto da imprecare all'idolo mio! E il mio cuore si riempì di gratitudine e sentii lungamente il bisogno irresistibile, prepotente, continuo, di gettarmi ai tuoi piedi per domandarti perdono e per renderti mercé della tua gentile pietà.

Oh io mi era ingannato, e la mia disillusione fu ben dolorosa! Tu non avevi pianto che per l'orgoglio ferito, nel tuo cuore non albergò neppure un solo istante un sentimento gentile di compassione, il grido del mio dolore non suscitò alcuna eco di simpatia nell'animo tuo, e piangesti... piangesti soltanto di rabbia, come una bambina stizzosa e incosciente, perché io aveva detto che tu mentivi!

Oh va, va!

Tu saresti mille volte più pietosa ed umana verso un cagnolino non tuo che squittisca perché gli si è pestata una zampa!

E mi accusi in una lettera sibillina, indecifrabile, nella quale, dopo venti lunghi giorni di dolorose meditazioni, non ho potuto comprender neppure se ti pesa o ti spiace di più l'amor mio o quel che tu chiami il mio disprezzo: infatti se ti dispiace l'amore, che ti importa del mio disprezzo?

E se ti fa soffrire il mio disprezzo, perché non solamente non chiudi, ma mi proibisci di darti delle spiegazioni? In un periodo dolcissimo mi parli dell'orgoglio del sentirti amata e del cordoglio del sentirti odiata ingiustamente, e poi mi imponi di dimenticarti!!

Prima mi chiedi perché non ti lasciassi ignorar tutto se doveva farti soffrir tanto, il che significa che ti dispiace non l'amor mio, ma l'averlo perduto, e poi conchiudi con una villania: mi lasci in pace! E che?

Una fanciulla dunque si prenderebbe davvero gioco di me?

Ed ora ascoltami, e apprendi come si parla chiaramente e senza possibilità di equivoci.

Chi'io ti disprezzi, è una calunnia orribile, io non posso disprezzarti, perché ti amo, e nei petti non volgari, come è impossibile che alberghi una verace stima che non si rivolga inevitabilmente in amore, così è ugualmente impossibile che alberghi amore senza stima: e che cosa altro è, in fondo, l'amore se non un'attrazione irresistibile verso un'altra persona in considerazione appunto dei suoi meriti?

E la stima non è forse l'identica cosa?

Fra l'amore e la stima non c'è altra differenza che di gradi: l'amore è attrazione irresistibile, prepotente, la stima è attrazione calma e serena. Perché dovrei amarti se non ti stimassi?

Ti amerei forse per le tue qualità fisiche? ohimè! nella mia tempestosa vita io ho avuto cento volte rapporti con donne supremamente belle, e non ho potuto mai amarne veracemente nessuna: prima che

io ti amassi, tu non sembravi bella agli occhi miei: adesso sì, lo sei, sei la più bella donna del mondo, perché ti amo perché sei buona e soave, ti amo perché nel profondo occhio tuo lessi, o credetti di leggere, una mitezza infinita, ti amo perché il tuo sorriso è dolce e fascinatore, ti amo perché dal tuo viso irraggia la gentilezza dell'animo.

Disprezzarti! te, la prescelta dell'anima mia, te, che sei in cima a tutti i miei pensieri, te che io chiamai gentile per eccellenza e che continuai a chiamar tale anche nell'ira, anche tra gli spasimi ineffabili della gelosia e a malgrado dell'abbiettezza del nume che ti sei prescelta!

Oh senti! io ho avuto per le vampate d'ira tremenda, qualche volta ho creduto perfino di odiarti, ma la donna che poté, fosse stato anche per un'ora soltanto, imperare assoluta regina nell'animo mio, quella è già per ciò solo diventata per me sacra in eterno, e tu ,tu, o crudele, che non contenta di straziarmi col disamore, mi opprimi ingiustamente attribuendomi sentimenti vergognosi ed umilianti per te, tu mi possiedi interamente da tanto tempo, da parecchi anni, mi possiedi nelle più riposte latebre (nascondigli) dell'animo, nei più intimi penetranti del pensiero, talché non c'è più in me una particella, sia pur minima, che non sia piena di te: tu occupi da

molti mesi tutte quante le mie giornate, le mie ore, i miei minuti, e potrei serenamente giurare per tutto ciò che c'è di più sacro sulla terra e nel cielo, che non c'è stato mai, da che ti amo, un solo istante, pure un brevissimo istante, che non sia stato interamente occupato da te: ch'io dorma o vegli, che ti sia vicino o lontano, che io pianga o rida, nel seno di qualsiasi occupazione, tu sei sempre presente al mio pensiero, la tua immagine mi accompagna dovunque, inseparabilmente congiunta a me come l'ombra al corpo. Disprezzarti? oh l'ingrata fanciulla! Io sarei il primo a crederti civetta?

Oh mio Dio!

Perdonatela voi, perché io sento di non poterlo giammai.

Ma come, come dunque devi odiarmi tu, per potermi assassinare a questo modo, così ingiustamente e così leggermente!

Ma poiché non ti rimorde l'animo neppur nel lanciarmi questa turpissima accusa, ascoltami: ci fu un lungo periodo di tempo in cui le arti infami di un mascalzone, al quale l'essere scimunito non impedisce di essere un furfante, ti resero sospetta a tutti: tutti indistintamente, i tuoi amici più sinceri e i parenti più cari, ti credettero per lungo tempo in

corrispondenza con un cialtrone impudente: ebbene io solo, proprio io solo no! credetti giammai: e quando quel miserabile permetteva che nella sua fetida fogna bocche immonde pronunziassero tra laidi sghignazzamenti il tuo nome soave, quel caro nome che io non posso profferire giammai senza un tremito riverente e che non ho osato confidare neppur nelle sacre carte ove io distillo il mio pianto, io lo rimproverai così acerbamente che lo costrinsi (pare impossibile per un individuo di quella razza!)

ad arrosir di vergogna: e quando egli mi confidava i suoi successi e la sua fortuna, e mi parlava di ambascerie mandate e ricevute e perfino di lettere, io non mancava mai di fargli notare che non era da gentiluomo, che era anzi da villano cialtrone, il confidar le fortune di amore al più caro degli amici, e che non si offende il pudore e la riservatezza di una fanciulla neppur con la propria madre: ricordo anzi benissimo, come se fosse ora, che una volta fui costretto ad umiliarlo con queste precise parole, brutalmente sincere: - Tu finirai col meritare il mio disprezzo, perché io sono abituato a trattar con ballerine assai più cavallerescamente che tu non faccia con una fanciulla casta e pura. –

Posso assicurarti di più che io non credetti giammai, sino al fatal dodici maggio, alle vanterie di quel

miserabile, perché mi pareva impossibile che una signorina distinta e intelligente potesse sentire, non che un vero amore, neppur dell'attrazione verso un uomo di quella specie assolutamente sfornito di qualsiasi attrattiva intellettuale e morale e che non è raccomandabile neppur fisicamente: e allorché egli mi narrava col tono drammatico di un istrione da villaggio i sospiri tuoi sospiri, le tue pene e le lacrime tue, io ne considerava i lineamenti volgari del viso, l'occhio falso e spento in cui non brilla nessun lume d'intelligenza, la fronte abbietta e triviale, e mi domandava: - Ma di che cosa dunque può essersi innamorata essa?

Una fanciulla come lei non potrebbe compromettersi che per un amore potente, e la donna non può fortemente innamorarsi che di qualità eccezionalmente brillanti: un ingegno straordinario, una grandezza d'animo eccezionale, uno stato brillante, una notevole bellezza fisica, magari una forza muscolare straordinaria, checchessia insomma, purché brilli eccezionalmente: ma in costui che cosa brilla, tranne che... l'assenza assoluta di qualsiasi qualità?

Credetti però (questo sì, te lo confesso) alla possibilità e perfino alla probabilità di un matrimonio con colui, e in questo solo io era d'accordo con

l'opinione pubblica, ma non già perché ti ritenessi innamorata, ma unicamente perché le nostre ragazze sono abituate, in conseguenza di una balorda educazione, ad accettare lo sposo che ad esse presentano i genitori: e questa opinione io manifestai altamente a tutti e contro tutti, e potrei indicarti parecchi nomi dei tuoi intimi parenti: tutt'al più tutt'al più, io ammettevo (e questa fu la massima concessione da me fatta all'opinione pubblica) che tu avresti accettato colui, che allora io ritenevo uno scimunito e non ancora un mascalzone, senza ripugnanza, fors'anco volentieri, e fu così, proprio così che io ti dipinsi adombrandoti nell'eroina di quel che, sotto le mentite apparenze di dramma, non fui nel mio concetto che un inno d'amore e un grido di dolore che io sentiva il bisogno di far sentire a te, esclusivamente a te, a nessun altro che a te.

Ma tu, ohimè! non ne comprendesti più degli altri, rimanesti insensibile all'amor mio, non sentisti il grido del mio dolore e, quando sospettasti che sotto il dramma c'era qualche cosa, non ci trovasti altro..... che un grazioso epiteto per te!!

Ed ora che credo di averti rassicurata intorno alla mia stima, puoi riacquistare interamente la tua tranquillità: te lo confermo ancora una volta, il mio disprezzo per te non è mai esistito altrove che nella tua fantasia, perché se è vero che la tua scelta è molto vile e spregevole, e anche vero che tu non ne hai la colpa: tu non sei che una fanciulla e non puoi ancora giudicare uomini e cose: perché ti farei dunque responsabile della scelta?

Ma dell'ira mia e dell'amor mio rimarranno tracce immortali, e tutti i cuori gentili, compreso il tuo, sussulteran di pietà: ma allora io non ci sarò più e tu non potrai dare al tuo povero amico neppur l'amara consolazione di una tua lacrima.

Addio, e dei dolori che involontariamente ho potuto cagionarti, perdonami: ho tanto lacrimato e sofferto!

E se quest'amore possente e tremendo merita qualche considerazione da te, se le mie indicibili torture possono in qualche modo toccarti il cuore, sii pietosa e mandami un segno qualsiasi del tuo perdono: oh io non ti costringo (come tu crudelmente e giustamente affermi) a rispondermi: quante volte ti ci ho costretta?

e come avrei potuto farlo se mai prima di ora ti ho parlato direttamente dell'amor mio?

E anche adesso, non ti costringo a nulla: imploro soltanto: sii giusta e misericordiosa.

Addio! io feci un sogno di suprema felicità, ma esso non si accese nella mia fantasia che per spegnersi prontamente e per farmi quindi maggiormente sentire l'orrore delle tenebre fra le quali mi avvolgerò quindi innanzi, vagolando senza un perché e senza uno scopo fuori che quello di soffrire atrocemente sotto la doppia azione di un amore deluso e di un amore tradito....

Rimpianti e rimorsi, altro più nulla....

Addio!

Se potenza di ingegno o grandezza d'animo fossero stati suscettibili di vincere il cuor tuo, io non avrei disperato di nulla: se splendore di stato e di fortuna avesse potuto sedurti, io avrei fatto di te la donna più felice e più invidiata: perché non c'era altezza così ardua e superba da scoraggiar l'amore mio: per te e con te, io sarei salito tanto alto da superar fin le tue più ardue speranze, perché l'amore mi aveva fatto persino ambizioso, tanto ambizioso che non avrei potuto esserlo di più se mi fossi proposto di meritarmi l'amore di una regina....

Per te, soltanto per te io mi apparecchiava ad uscir finalmente dalle tenebre, ad accumular sul mio vero nome la riputazione che per molti anni il mio capriccio, la mia indifferenza e i furti altrui avevano disseminato e sperperato su una infinità di nomi altrui o falsi, mi accingeva a rivelazioni e a rivendiche, fui persino, facendo violenza alla mia non ingenerosa indole, inesorabile e crudele verso qualche sciagurato che per un pezzo pregò e supplicò e pianse invano... già la fortuna e la gloria mi sorridevano così vicino che io non aveva che a stender la mano per impadronirmene....

Ma il fatal dodici Maggio mi fornì troppo presto la prova che tu non mi avresti amato giammai, ed io ricaddi nell'ombra dolorosa, donde non uscirò più che per immergermi nella notte immortale.

Della fiducia dimostratami scrivendomi alcune lettere che in altre mani potrebbero comprometterti, io ti resto grato e ti mercé: ma non posso ringraziarti ugualmente di avere manifestata la paura che ti cagionava lo scriverle: ciò prova che tu conosci la mia lealtà quanto basta per avermi fiducia, ma non abbastanza da sgombrare l'animo da qualsiasi timore: hai torto: avvegnachè sia più facile strappare un segreto da una tomba che dal mio petto.

Del resto le tue lettere, comunque possa costarmi il separamento, sono a tua disposizione: io non ho il coraggio né di distruggerle né di restituirtele spontaneamente: ma se tu me le richiederai sarai subito contentata.

Dimenticarti Giammai!

Se pur lo volessi, non lo potrei: dipende forse dalla nostra volontà il dismettere un affetto come si smette un abito vecchio?

E tu, tu che mi dai un così strano consiglio e che pur non mi ami, tu stessa senti forse di potermi dimenticare appena lo vorrai?

O sia ch'io susciti la tua ira o desti la tua pietà, tu, se non sei la più mostruosa e la più incosciente tra le donne, non potrai dimenticarmi così facilmente... o per odiarmi o per compiangermi: ed io, io che t'amo, io che, giunto al metà del camin della vita, non aveva amato giammai veracemente nessuna donna, io cui tu costi lacrime e sangue, io che spezzati per te tutti quanti i legami che mi legavano al passato per avvicinarmi a te, esclusivamente a te, e che senza di te rimango solo solo solo come in un deserto infinito, come potrò dimenticarti più mai?...

E' tardi! è tardi! Il mio passato non ha più, per cagion tua, che rimorsi, il mio avvenire coi suoi fulgidi sogni, coi brillanti ideali, con le balde e sicure ambizioni, non aveva altro fondamento che te: senza di te non esistono dell'incantevole mondo sognato neppur le macerie: e ai piangenti occhi miei non resta più che lo squallor del deserto e la morte.

Addio!.....

Latebra o latèbra (o làtebra) s. f. [dal lat. latēbra, der. di latere «star nascosto»].
– 1. letter. Nascondiglio, luogo oscuro e nascosto; per lo più usato al plur. -Da:
Treccani.it-

[Torna alla pagina](#)

Penetrabile s. m. [dal lat. penetrabile (di solito al plur. penetrabilia) «l'interno di un edificio», neutro sostantivato dell'agg. penetrabilis «interiore»]. – Nell'antichità, la parte più interna e recondita della casa e del tempio, in cui si conservavano i simulacri dei penati o del dio, e che ispirava più forti sensi di rispetto e sacralità; raro al sing. voi che muti impallidite Nel p. della Dea pensosa (Foscolo); per lo più al plur, conformemente all'uso lat., sia in senso proprio (entrare nei p. del tempio) sia con usi estens. (i p. della reggia, del palazzo, i p. domestici), sia in senso fig.: segreti nascosti nei p. dell'animo, nei p. della coscienza, nella parte più intima, più riposta; mi bastava guardarla negli occhi per scoprire le più lievi sfumature di sentimento nei fondi p. del suo cuore (Capuana). -Da: Treccani.it-

[Torna alla Pagina](#)

Vincenzo Crescimone - Lettera a Mimì - Da Le nozze di Fabiana - spazioniscemi